

«Il 1993 sarà ancora peggio del 1992» dice il presidente del gruppo di Ivrea al forum di Davos. «Ci troviamo nel pieno della crisi, e l'uscita è ancora molto lontana»

Annunciati nuovi esuberi, soprattutto fra gli impiegati. Di questi 1500 in Italia «L'Italia deve imparare dall'Inghilterra: decidere presto una svalutazione della lira»

# De Benedetti: la recessione sarà lunga Olivetti, 350 miliardi di perdite '92, taglia altri 3500 posti

«Il 1993 peggio del 1992, la recessione sarà lunga» Carlo De Benedetti traccia un quadro preoccupante dell'economia europea. Entro l'anno, l'Olivetti che nel '92 ha perso 300-350 miliardi, taglierà altri 3400 posti. Se i tassi non scendono comincerà la guerra delle svalutazioni competitive. «L'Italia doveva fare come la Gran Bretagna, decidere presto la svalutazione della lira» I guai della guerra commerciale

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLIO SALIMBENI

■ DAVOS L'industria italiana è nei guai per la recessione e non riesce a trarre grandi benefici dalla svalutazione della lira. Sta succedendo la stessa cosa in Gran Bretagna. I vantaggi che derivano dal prezzo di una moneta ridotto del 15-20% non riescono a migliorare le bilance commerciali nella misura sperata perché la domanda europea resta debole. Carlo De Benedetti vede nero. Non per colpa di Clinton e dell'ondata neoprotezionista, ma per colpa del ciclo negativo. «Ci troviamo proprio all'inizio della fase centrale della recessione, l'uscita è ancora molto lontana. Di certo non la rag-

giungeremo entro l'anno». Il presidente dell'Olivetti è a Davos per la giornata sull'industria. A manager e finanziari parla di tecnologia, conflitti commerciali in una stanza vicino i principali responsabili delle case automobilistiche del mondo discutono la ricetta migliore per fermare i giapponesi. Il protezionismo sta emergendo come problema numero uno per tutti i governi, imprese, sindacati. De Benedetti fornisce informazioni ufficiali sullo stato del suo gruppo. L'anno si è chiuso con un fatturato di 8025 miliardi ed una perdita della gestione ordinaria compresa tra i 300 ed i 350 miliardi a causa della ridu-



Carlo De Benedetti, presidente della Olivetti

zione dei prezzi. Il consolidato '91 invece segnava un deficit di 459 miliardi. Il gruppo dovrà perdere altri occupati dopo essere passato da 46.800 a 45.500. Entro il 1993 dovrà perdere altri 3400 di questi 1500 sono in Italia. Si tratta in prevalenza di impiegati. E per tutti il gruppo si impegna ad utilizzare gli strumenti più soft.

Il presidente dell'Olivetti si è dichiarato sostanzialmente pessimista sui tassi di interesse. «In Europa il costo del denaro reale è del 5-7% rispetto al Giappone che so vicini allo zero e agli Usa. È una situazione che soffoca le imprese e rende impossibile far fronte alla recessione». Di chi la colpa? «L'unificazione tedesca è stata fatta nei modi e nei tempi giusti, ma le conseguenze finanziarie sono state sottovalutate. Ad un certo punto gli interessi tedeschi non sono stati più coerenti con gli interessi dell'Europa unita». I tassi tedeschi devono scendere è ormai una richiesta che proviene dall'interno dell'industria europea preoccupata perché i governi stanno tamponando il male e sempre in ritardo gli effetti di-

strosi dei soprassalti valutari e inflazionari.

Secondo De Benedetti «non ha senso inseguire l'idea di una Europa tecnocratica» basata sull'inefficienza negli obiettivi monetari. «Quel quadro non è più realistico». La Gran Bretagna è l'unico paese, secondo il presidente dell'Olivetti, ad aver fatto la cosa giusta tirarsi fuori dallo Sme. «Ha fatto quello che avremmo dovuto fare noi subito». Ora se la Germania non abbasserà i tassi si rischia di aprire una corsa alle svalutazioni competitive che aggraveranno ancora le relazioni europee. Uno scenario, per De Benedetti, da evitare. In Europa i problemi della moneta devono arrivare dopo è la recessione il primo nemico da battere. «Oggi è meglio per le imprese non investire e restare liquidi. È la strategia dell'Olivetti, non possiamo fare altro». L'unione monetaria europea deve restare un obiettivo a medio termine ma i meccanismi devono essere rivisti.

La svolta protezionista nasce dunque in questo contesto più che dalla spinta dell'amministrazione Clinton. «La neces-

sità divide e produce forti spinte negative». In Europa ormai si sta formando una potente lobby che spinge su tutti i governi perché siano prese misure per il rilancio economico nonostante questo possa riacendere l'inflazione. E tutti si stanno orientando in questo senso («l'Italia è al fanalino di coda»). Forte è la richiesta che arrivi dalle imprese automobilistiche. Al forum di Davos si sono riuniti i presidenti o loro delegati delle principali società del mondo giapponesi compresi. E i giapponesi presenti la Toyota e la Nissan, sono stati messi sotto torchio. I produttori europei e americani chiedono l'apertura del mercato nipponico negli ultimi 12 anni la quota europea in Giappone è passata dall'11% al 25%. La quota americana dallo 0,4% all'1%. La parte giapponese del mercato automobilistico europeo è dell'11,8%. Con queste cifre non si va avanti. Hanno detto europei e americani il surplus automobilistico di 5 miliardi di dollari del Giappone va abbattuto. È ormai diventato un problema politico, non solo commerciale.

## Intesa Ferrari-Maserati Montezemolo conferma: fra le due case l'accordo è possibile e auspicabile

DALLA NOSTRA REDAZIONE WALTER DONDI

■ BOLOGNA. Montezemolo conferma «Sinergie costruttive e produttive tra Ferrari e Maserati sono possibili e auspicabili». Tra la casa di Maranello e quella del Tridente (che dopo la malattia di De Tomaso è di fatto guidata da manager Fiat) è dunque allo studio, come anticipato domenica da l'Unità un progetto di integrazione che riguarderà, ha precisato il presidente della Ferrari, «la struttura meccanica, verniciatura e anche Ricerca&Sviluppo, pur in un quadro di autonomia dei marchi e dei prodotti che restano diversi». Il rapporto tra le due aziende è certamente facilitato dal fatto che dopo la chiusura di Lambratte tutta l'attività della Maserati verrà trasferita a Modena, cioè a pochi chilometri da Maranello. La scelta dell'integrazione risponde inoltre alla necessità di coprire l'eccesso di capacità produttiva che da diversi mesi si registra in Ferrari e che ha portato l'azienda a fare ricorso alla cassa integrazione, prima in novembre e dicembre e ancora per quattro settimane a febbraio e marzo per 700 lavoratori.

Montezemolo ha ammesso che in passato «abbiamo costruito troppe auto», mentre si deve tornare a fabbricare un numero minore rispetto a quelle che sono le richieste del mercato. Ha negato che l'eccesso produttivo, «era il mercato che ce lo imponeva», sia da addebitare alle scelte del manager Fiat che hanno guidato

Maranello negli anni scorsi dopo la morte di Enzo Ferrari. Tuttavia ha preso le distanze da Corso Marconi, affermando che il rapporto con Fiat deve essere di «vicinanza», ma basato sulla qualità nella diversità, perché facciamo cose molto diverse». In futuro dalla Ferrari usciranno non più di 3000/3300 vetture l'anno, un buon 30% in meno dei record del '91 quando le auto prodotte furono 4500. «La Ferrari deve continuare a fare prodotti unici all'avanguardia per tecnologia e raffinatezza per tradizione anche se non solo per collezionisti», ha detto Montezemolo precisando che propone che la casa del Cavallino si metta a produrre auto da 50 milioni. «Perderemo la nostra identità, il giorno che facessimo una Mercedes di serie B non saremmo più la Ferrari».

Per questo Montezemolo ha insistito sul fatto che l'azienda intende investire in ricerca e impianti tecnologici il 23% del proprio fatturato (che per il '92 non è ancora noto, sarà certamente in calo perché sono state vendute quasi mille macchine meno che nel '91), in formazione e qualificazione del personale e del fattore umano unito ad una organizzazione produttiva innovativa è determinante per il successo di un'azienda che è, ha sostenuto Montezemolo, «la più giapponese tra le fabbriche di auto italiane, per dimensione, coinvolgimento e attaccamento dei lavoratori».

Una nuova preoccupante stima dei posti che salteranno nel 1993. Nelle famiglie cresce la paura per il lavoro e i rischi inflattivi. Importante intesa alla Piaggio di Pontedera: niente esuberi, ma contratto di solidarietà.orario a 28 ore, paga per 35 e mezzo.

# Occupazione, per la Cisl 420mila posti a rischio

## L'emergenza a Napoli In cinque minacciano di gettarsi nel vuoto

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

■ NAPOLI. Esplose, drammatico, il problema lavoro in Campania (ben cinque operai, iscritti nelle liste di mobilità, sono saliti su una torre nei pressi della stazione centrale, mentre i loro compagni bloccavano il traffico in una strada adiacente). I cinque hanno minacciato di lanciarsi nel vuoto se non sarà risolto il loro problema. Sono una piccolissima rappresentanza dei 7.000 iscritti nelle liste di mobilità, che da domenica prossima, perderanno ogni contributo. Una tenda piazzata a piazza Garibaldi, davanti alla stazione, scalate ai palazzi, minaccia di gettarsi nel vuoto sono il modo di questi ex lavoratori per richiamare l'attenzione sul loro problema.

I lavoratori in «mobilità» sono 21.000. Il 24% ha superato i 50 anni, il 30% ha un'età compresa fra i 40 ed i 50, il restante 45,2% ha meno di 40 anni, ma tra questi sono pochissimi quelli che ne hanno meno di trenta. Troppo giovani per andare in pensione, troppo vecchi per trovare un altro lavoro. Un problema comune a tanti, ma che rischia di diventare una tragedia in una regione dove il lavoro non c'è.

Gli iscritti al collocamento sono un esercito un milione di persone. Rappresentano il 17,25% della popolazione regionale, compresi vecchi e bambini, e di questi ben 300.000 sono in cerca ancora della prima occupazione ed hanno un'età che non supera i trent'anni. Le industrie che hanno fatto ricorso alle liste di mobilità sono 215 in tutta la regione, ma ben 182% opera tra Napoli e Caserta dove più acuta è la crisi. «Trovare un lavoro? E dove? E come?» ha gridato uno dei cinque lavoratori che minacciavano di lanciarsi nel vuoto ad un agente della Digos che gli chiedeva di recedere dalla protesta. Le cifre sembrano dare ragione alla disperazione oltre agli iscritti nelle liste di mobilità, ci sono da contare 26.749 lavoratori in cassa integrazione, 11.950 disoccupati speciali, 1.144 operai inclusi nelle liste di mobilità direttamente dalle aziende. E le

previsioni non sono affatto rosee. L'agenzia per l'impiego prevede che i lavoratori in mobilità, l'anticamera del licenziamento, diventeranno 30.000 prima della fine dell'anno, forse ancor prima dell'estate.

La protesta non riguarda solo Napoli a Castellammare e cassanitegrati della C.M.C. hanno occupato i binari della Circumvesuviana, una ferrovia locale (domani è previsto un incontro a Roma per discutere i problemi dell'area che va da Torre Annunziata a Castellammare), a Caserta 1.500 dipendenti dell'Italtel hanno sfilato per le strade del capoluogo per cercare di scongiurare un taglio di 562 posti di lavoro allo stabilimento di S. Maria Capua Vetere dove sono impiegati 2.800 dipendenti, in tutta la regione prosegue la mobilitazione dei lavoratori della Sme contro il piano di smembramento.

Non c'è settore che non registri una crisi occupazionale: i lavoratori dell'Alenia sono sempre in agitazione contro l'ipotesi di 3.000 tagli negli stabilimenti di Napoli, a loro si aggiungono le centinaia di dipendenti di uno stabilimento del beneventano che all'improvviso di sono trovati in cassa integrazione (domani anche per loro ci sarà una riunione a Roma). Scendono in agitazione anche i rappresentanti sindacali dei lavoratori della Mededil, gruppo Iri-Italtel, preoccupati che si possano perdere 2.000 posti di lavoro con il mancato completamento del Centro Direzionale. Oggi terrano, con la presenza dei gruppi consiliari, una riunione in prefettura.

Poi ci sono piccoli drammi uno riguarda una ventina di lavoratori della I.C. Soft, una società di software, dalla quale sono partite le prime indagini sul «voto di scambio» che ha visto coinvolto il ministro De Lorenzo, Giulio Di Donato ed Alfredo Vito. Sono in cassa integrazione, mentre altri loro colleghi hanno trovato altre collocazioni. Chi si ricorderà di loro nel corso della trattativa che si terrà a Roma nel quadro della «vertenza Finisiel»?

Nuove stime - catastrofiche - sull'occupazione nel 1993. Secondo la Cisl ci sono ben 420mila posti a grande rischio, di cui oltre 73mila dai grandi gruppi pubblici. Da Pontedera una risposta «alternativa» agli esuberi, niente Cigs, ma contratto di solidarietà. Per 1700 lavoratori Piaggio l'orario settimanale passa da 40 a 28 ore, con una retribuzione corrispondente a 35 ore e mezzo.

ROBERTO GIOVANNINI

■ ROMA. In uno studio sull'andamento dell'occupazione nel 1993, la Cisl stima in 420mila i posti di lavoro a grave rischio. L'analisi del dipartimento industria della confederazione di Via Po, in sostanza, considera che solo una parte dei lavoratori attualmente in cassa integrazione straordinaria e in mobilità possa venire riassorbita in qualche modo dal mercato del lavoro. Vanno poi aggiunti quelli che prevedibilmente verranno espulsi nel corso dell'anno dall'industria grande e piccola e dal terziario.

Una previsione, dunque, ma non per questo meno preoccupante. Più in dettaglio secondo la Cisl potrebbero essere tagliati fuori almeno 80mila dei 104mila lavoratori attualmente in Cigs, altri 80mila dei circa 95mila lavoratori iscritti nelle liste di mobilità, ci sono poi almeno 100mila dei

200mila esuberanti attesi nei trasporti, banche commercio e assicurazioni, e 100mila dei 150mila esuberanti delle piccole imprese. E se la grande industria continuasse a perdere colpi al ritmo del '92, bisogna calcolare altri 60mila posti a grande rischio. In tutto 420mila il comparto più in difficoltà, com'è ovvio è quello delle aziende a partecipazione statale, che da solo «peserebbe» per 73.500 posti quasi persi (10mila all'Ilva, 5mila alla Fincantieri, 5mila all'Intecna 2mila alla Finmare, 8mila alla Finmeccanica 8mila all'Efim 10mila all'Enichem, 8mila all'Enimont 500 alla Terim, 10mila in altre aziende del gruppo Iri e 7mila in altre del gruppo Eni). Per Sergio D'Antonio intervistato dall'Europeo, preoccupa soprattutto la combinazione mortifera tra alta disoccupazione, industria non competitiva, terziario non più

in grado di assorbire gli «esuberanti». La Cgil dà gran parte della colpa della crisi economica al governo Amato. Da Bari il segretario confederale Sergio Colferati boccia l'ipotesi di una manovra-bis per il 1993 e critica il modo in cui il governo sta attuando la privatizzazione esponendo a grandi rischi interi settori produttivi.

Intanto, secondo la consueta indagine Isco, per le famiglie italiane la situazione economica (soprattutto sul versante prezzi e occupazione) peggiorerà. Anche se l'indicatore di fiducia passa dal 99,2 di dicembre al 101 di gennaio il 76% degli intervistati pensa che l'inflazione resterà stabile o aumenterà nel '93 e l'84% prevede un forte aumento della disoccupazione, e passano dal 52% al 47% le famiglie che riescono a far quadrare il bilancio. In decisa controtendenza è il responso di un'indagine di Business Agency (una società di consulenza) con un sondaggio che ha coinvolto 92 piccole e piccolissime imprese. Il fatturato medio aumenta del 9,8% e gli utili crescono del 120%, grazie a un deciso incremento del fatturato per addetto, frutto (amaro) della riduzione dei dipendenti.

Dalla Piaggio di Pontedera, una risposta «alternativa» alla crisi industriale Iri è stata formalizzata infatti una importan-

te intesa che potrebbe costituire un punto di riferimento nei prossimi difficili mesi. Invece di ricorrere alla mobilità o alla Cigs aziende e sindacati hanno concordato di utilizzare la disappiaccatissima norma sui contratti di solidarietà («corrobborata» dal decreto 478 del '92 che ne migliora gli incentivi). Così per 1.700 lavoratori l'orario di lavoro sarà ridotto da 40 ore settimanali a 28, ma grazie a legge e decreto la retribuzione sarà pari a 35 ore e mezzo. È il primo caso che riguarda una grande azienda. Soddisfatti i sindacati Elio Troili (Fiom) dice che «l'uso congiunto dei due strumenti fornisce una valida alternativa alla cassa integrazione straordinaria, evitando l'inesorabile formarsi di sacche di esuberanti che nel tempo tendono a diventare strutturali».

Altro tema caldo è il decreto di capodanno sull'occupazione. Nella sua «Lettera dall'industria» di febbraio, Confindustria stronca il provvedimento del governo giudicato troppo «vincincolista». La rigidità che hanno sino ad oggi imbrigliato il nostro mercato del lavoro - si legge - resta la regola e la flessibilità l'eccezione. Gli industriali chiedono una incentivazione automatica delle nuove assunzioni, criticano i «garantismi» per l'attuazione del

lavoro interinale e i contratti di inserimento, e infine spiegano che il ricorso al salario di ingresso è impedito dal «dall'ingresso di una contrattazione caso per caso».

Il Pds insiste perché le norme sulla chiamata nominativa in agricoltura il lavoro interinale e il salario d'ingresso vengono stralciate in una legge ad hoc. E la commissione Lavoro della Camera sembra orientata a proporre che il decreto di capodanno (che sta esaminando in sede istruttoria) si trasformi in un «masse decreto» che contenga altri provvedimenti in materia di occupazione da tempo all'esame del Parlamento e in via di scadenza (come il decreto «Prelli» che blocca la mobilità nelle aziende con più di 500 addetti). Inoltre, la commissione proporrà di stralciare dal decreto le norme che riguardano il salario di ingresso, il rapporto di lavoro interinale e gli stages formativi. Il governo si è già pronunciato contro lo stralcio, ma il presidente della commissione (il Dc Vincenzo Mancini) spiega che le obiezioni potrebbero essere superate dopo la decisione del presidente della Camera Napolitano di concedere alla commissione di esaminare direttamente in sede legislativa cioè senza il passaggio in aula il provvedimento stralcio.

## L'aeronautica in crisi Sulla cassa integrazione accordo all'Augusta All'Italtel si tratta ancora

■ MILANO. Ieri è stato definito il programma di cassa integrazione ordinaria del gruppo Augusta. Interessa i dipendenti degli stabilimenti di Cascina Costa Vergate, Somma Lombardo, Mecenate e Sui Marchetti di Sesto Calende. Da lunedì 8 al 14 febbraio saranno coinvolti 2.415 lavoratori, 450 dall'8 al 14 marzo (escluse Augusta di Vergate e Sui Marchetti) e 2.471 dal 5 all'11 aprile. Secondo i sindacati, l'azienda si è impegnata ad anticipare, alle normali scadenze, ai lavoratori sospesi le somme che competono all'istituto previdenziale, ed inoltre si eviterà che tutto il peso della cassa ricada solo su una parte dei lavoratori. Il prossimo incontro è fissato per il 18 febbraio per discutere tra l'altro, lo scottante tema del «lavoro fuori casa», sia diretto che indiretto, una vera e propria piaga clientelare che da anni sindacato e lavoratori nelle assemblee, denunciano invano. «È la prima volta che se ne discute apertamente», conferma il segretario Fiom di Varese Pnmo Minelli. «In parte le lavorazioni esterne hanno una giustificazione produttiva. Ma nutramo seri dubbi su un'altra fetta, di cui ignoamo perfino la dimensione, ma che è consistente». Quanto all'accordo, Minelli sottolinea che esso «affronta solo gli effetti della restrizione del mercato

aeronautico, mentre non considera, e quindi non risolve i problemi legati all'assetto strutturale del settore». Parziale intesa, ieri, anche nel negoziato Italtel (che prosegue oggi) che ha visto calare di 250 unità i 1.672 esuberanti denunciati inizialmente. Ora sono circa 400. Il segretario Uilm Roberto Di Maulo spiega che «questo risultato dipende da una più attenta analisi che l'Italtel ha fatto sulle produzioni finora affidate all'indotto, e dall'avvio di alcune nuove attività come ad esempio quelle legate al radiomobile». Con riferimento invece alla trattativa in corso, i leader sindacali precisano che essa «inizia ad entrare nel vivo, anche se rimangono ancora distanze e zone d'ombra create soprattutto dalla confusione che continua a gravare sul futuro assetto societario dell'azienda». Per Ambrogio Brenna (Fim), «il sindacato esclude nel modo più assoluto la cassa integrazione a zero ore finalizzata alla fuonuscita dei lavoratori». E se l'Italtel mantenesse su questo punto una posizione rigida? «In tal caso non proseguiremo la trattativa». Il sindacato potrebbe accettare solo «forme di esodo negoziale, incentivate, ma non traumatiche». L'ipotesi di accordo verrà sottoposta al vaglio delle assemblee. □ G. Loc.

## LA CRISI AL FEMMINILE

Le donne in maggioranza nelle liste di mobilità delle regioni del Nord. Torneranno a casa? E nel Sud non si iscrivono più alle liste di collocamento. In 25.000 rinunciano al lavoro fisso

# Ieri emancipate, e oggi donne da buttare?

Donne al centro del terremoto disoccupazione. Oggi riempiono le liste di mobilità con la prospettiva di tornare a casa. Sono in prevalenza le quarantenni emancipate, la prima generazione che ha messo insieme casa e lavoro. E al sud non si iscrivono più alle liste di collocamento. Il Pds dà la cifra, finora tacite dalla statistica. E Livia Turco affida i decreti Amato sull'occupazione.

RITANNA ARMENI

■ ROMA. L'emancipazione è stata cacciata dalla fabbrica. Le operaie e le impiegate riempiono le liste di mobilità. E da queste non vanno in un altro posto di lavoro ma direttamente a casa. La denuncia dettagliata, precisa, con dati e numeri viene dalle donne del Pds, che in preparazione della conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori in programma per il 19 e il 20 febbraio a Milano si sono cimentate in un la-

voro improbo. Quello di indagare e capire la disoccupazione femminile. Di darle un volto di studiare le caratteristiche. Compito quasi impossibile, giacché le fonti statistiche e demografiche comprese il ministero del lavoro non dividono i dati per sesso, ma li lasciano in una indistinta neutralità. E di conseguenza è ufficialmente impossibile ad esempio, sapere quante donne sono state cacciate dalle aziende

e oggi, come si dice eufemisticamente nelle note di mobilità. Ed ecco le cifre di chi viene cacciata dalla fabbrica. Intanto le donne sono in maggioranza. Dal 50 al 60 per cento di chi è costretto ad abbandonare il luogo di lavoro. Molte di più degli uomini ovviamente. Soprattutto se si tiene conto che la forza lavoro femminile è meno del 34% degli occupati al centro nord e del 25% al sud. Queste lavoratrici che hanno perso il lavoro hanno un'età media dai quaranta ai cinquanta anni e sono concentrate nelle regioni del nord. Ed ecco già da queste scarse cifre messe insieme faticosamente, si intravede il volto della disoccupazione femminile. Lasciando la fabbrica donne mature in età in cui la pensione è lontana i contributi non sono altissimi, ma nello stesso tempo le possibilità di trovare un lavoro sono scarse. Donne entrate in fabbrica 20 o 25 anni fa

e che non ne sono uscite evidentemente neppure quando hanno avuto figli. La prima generazione di lavoratrici che ha sperimentato col lavoro una emancipazione di massa. Che ha unito nella stessa esistenza casa e fabbrica, figli e lavoro. Contrariamente a quella precedente che il lavoro l'aveva avuto, ma poi con il matrimonio e i figli ci aveva rinunciato.

Sottoposte a ritmi pressanti e tempi strettissimi le sociologhe degli anni '80 le avevano soprannominate le donne della «doppia presenza», il sindacato aveva notato positivamente la loro «caparbità». I partiti politici ne avevano esaltato la novità. Sono le donne che avevano sfondato almeno nel centro nord le cifre sull'occupazione femminile affermando numeri di tutto rispetto. E che nel sud, dove lavoro non ce n'è spesso neppure per gli uomini, avevano almeno

gradito un loro desiderio di cambiare vita e ruolo iscrivendosi in massa alle liste di collocamento. Ed ora - ha detto la responsabile delle donne del Pds Livia Turco nella conferenza stampa in cui sono stati presentati i dati sulla occupazione disoccupazione e mobilità femminile - per la prima volta anche le donne meridionali gettano la spugna. La resistenza che malgrado la crisi hanno dimostrato scrivendosi in massa al collocamento sta venendo meno. Livia Turco si infelisce ad un altro dato allarmante per la prima volta nel 1992 le donne meridionali non hanno segnalato la loro presenza fra i disoccupati. Sono 25.000 in meno una inversione di tendenza inaspettata e pericolosa.

Se insomma al nord perdono il lavoro nel sud si perde anche la speranza di poterlo raggiungere. E se nel nord sono le donne emancipate ma

operaie e spesso scarsamente scolarizzate, nel sud sono più giovani e con un alto grado di scolarizzazione. Chi le emancipazione l'ha fattamente raggiunta e chi fino a qualche tempo fa metteva sicuramente in conto di non poterla raggiungere.

Le conclusioni sono facili se il quadro del lavoro e dell'occupazione è cambiato se le tinte sono diventate più fosche le donne sono il centro di questo quadro, il «nucleo forte» della disoccupazione degli anni 90 l'epicentro di quel terremoto che ristrutturazione tecnologica, e deindustrializzazione e politica del governo ha provocato sui posti di lavoro.

E allora da dove cominciare? Innanzitutto da una nuovo processo conoscitivo. Anna Sanna, della commissione lavoro della Camera, ha illustrato la proposta di una commissione parlamentare sulla con-

dizione delle lavoratrici per indagare sullo scarto tra la legislazione italiana che è fra le più avanzate d'Europa e le condizioni reali delle donne che lavorano. Elena Cordoni, responsabile del lavoro femminile del Pds, annuncia una indagine del partito fondata sulla relazione fra le donne che hanno aderito al Pds e le lavoratrici per costruire un rapporto che oggi è molto difficile. La base di partenza di ogni lavoro ed iniziativa è la critica ai decreti sull'occupazione di Giuliano Amato che se sono dannosi per tutti, lo sono soprattutto per le donne. «Portano - ha detto Livia Turco - ad una estensione del lavoro precario, mettono in discussione la legge sulle pari opportunità e ledono il diritto alla maternità». Per le donne che vengono ricalcolate nel precariato tutto diventa più difficile anche difendere diritti che parevano certi.